

Beato Carlo Steeb, sacerdote

Memoria obbligatoria – 15 dicembre

Nota biografica

Nato a Tubinga (Württemberg, Germania) il 18 dicembre 1773 venne a Verona per imparare la lingua italiana e l'arte del commercio della lana. Lasciato il luteranesimo, abbracciò la fede cattolica e fu ordinato sacerdote nel 1796. Si dedicò al ministero della confessione e dell'assistenza materiale e spirituale dei malati e dei soldati feriti. Per diciotto anni prestò volontaria assistenza nel Lazzaretto di Verona; e più tardi nel "Ricovero per ammalati e infermi", istituito nel 1812. Fondò, per far fronte a queste necessità, l'Istituto "Sorelle della Misericordia", con Luisa Poloni (la beata Madre Vincenza Maria Poloni), con lo scopo che si dedicassero appunto alla cura dei bisognosi, in particolare dei malati negli ospedali. Morì a Verona nel 1856. Il 6 luglio 1975 Paolo VI lo proclamò beato.



Don Carlo Steeb fu un uomo che realizzò questo motto: la fede sia costantemente la luce della tua condotta, e la tua condotta sia riflesso della tua fede. In lui la fede s'inserì nella sua natura riflessiva, aperta sulla realtà con un senso vivo di concretezza. Come la sua condotta, il suo stile sobrio e preciso sono indici di un costante senso della reale, così anche la sua fede si presenta priva di estasi o di altri fenomeni carismatici: egli ha vissuto di là di ogni visione, nella notte oscura della fede, dove Dio si lascia avvicinare, ed ha prodotto il suo credo nella ricchezza non illusoria delle opere. È, infatti, la sua fede virile, la santa radice da cui germoglia, potente di vita, la carità. Queste due virtù sono in stretto rapporto tra loro, così come l'intelletto della volontà. Quanto più l'intelletto penetra profondamente nella verità, tanto più la volontà si accende nella carità. L'aveva pagato a caro prezzo, la perla preziosa del credere; per



averla si era condannato all'esilio, alla povertà, all'isolamento del cuore. Egli entrò nella Chiesa cattolica romana non solo perché è maestra di verità, ma anche perché ne scoprì lo spirito che l'anima: la carità. Nella Chiesa, rispondendo al dono di elezione, accettò di essere sacerdote, l'uomo della carità, come San Camillo de Lellis, San Vincenzo de Paoli, San Giovanni di Dio e i sacerdoti che incontrava sui suoi passi: padre Bertolini e don Pietro Leonardi.

Proveniente da una confessione cristiana che tiene nel massimo onore la Bibbia, don Carlo penetrò molto a fondo nel santo lume della fede con lo studio e la meditazione. La lettura del Vangelo, la meditazione dell'imitazione di Cristo, lo studio di San Paolo, degli apologisti antichi e moderni, la dottrina di San Francesco di Sales, furono il suo pane. La povertà estrema in cui visse i primi anni del suo sacerdozio non gli consentì di avere libri in proprio, doveva farseli prestare dagli amici. Ma poi a poco a poco si formò una biblioteca tutta sua, dove la sacra scrittura e i padri della Chiesa ebbero il primo posto. Quando non lo esigevano i doveri del ministero della carità, questo sacerdote, viveva ritirato in tranquillo raccoglimento, e non usciva da casa che per scopi devoti. Alle religiose, soprattutto, raccomandava che avessero a cuore il raccoglimento della presenza di Dio. Dormiva poco e pregava molto; la sua orazione era lunga e forte, cioè l'elaborazione di un'anima seriamente impegnata nella propria perfezione. A Dio, insegnava don Carlo, si deve andare con il rispetto della sua infinita trascendenza, ma poiché siamo piccole creature bisognose di tutto, si deve portare anche un cuore colmo di confidenze di figli all'amore.

Il centro della sua vita era la messa. Raccomandava alle sue suore di istruirsi profondamente su tale mistero con una preparazione adeguata alla sublimità di quanto si compie sul santo sacrificio. Non poteva concepire una giornata senza messa, non tralasciava di celebrare neppure nei periodi di maggiore sofferenza. Celebrava con fervore straordinario. Don Augusto Siena che per parecchi anni, servì la messa di Don Steeb racconta che quando nell'ultimo periodo di sua vita il fondatore celebrava da solo, nella cappella dell'istituto, dopo la comunione rimaneva a lungo assorto in preghiera e non lo si poteva disturbare.

Non confidava nei mezzi umani, ma aveva una fiducia illimitata nel grande mezzo della preghiera. Per la conversione dei suoi genitori della sorella ha pregato sempre, anche quando apparentemente sembrava che tutto andasse perduto, unendovi pure sacrifici e penitenze. La fede fu il suo largo e calmo respiro, tanto da elevarsi fino alla più pura forma dell'amore: l'abbandono. Tutto gli appariva disposto da amoroso disegno della provvidenza, e le sue parole vibrano di amore filiale pieno di tenerezza.

La sua fede non fu inoperosa e illusoria, si prolungò vitalmente nella carità che abbraccia tutte le opere di misericordia corporali e spirituali, sospinta sempre dal desiderio della gloria di Dio e della



salvezza delle anime. I Veronesi, con felice intuizione, dicevano che don Steeb era stato mandato dalla provvidenza “a tirare el careton della misericordia”.

I suoi primi diciotto anni di sacerdozio furono una quotidiana offerta di vita, presso il Lazzaretto tra i militari feriti; un'aspra lotta con la morte. Giorno per giorno, silenziosamente tra un ammasso disordinato di giacigli, dove a migliaia i soldati si consumavano nell'arsura della febbre, martoriati dei parassiti, spesso accanto al cadavere che andavano in dissoluzione, in un'atmosfera di asfissiante che si spandeva fino agli abitanti circostanti.

Egli seppe rimanere disponibile nelle mani del Signore: sia quando egli lo portava compiere azioni vistose che gli meritavano applausi riconoscimenti, come quando la malattia della vecchiaia compì le ultime spoliazioni, volute e accettate con serenità.

Liberamente tratto da: Il servo di Dio don Carlo Steeb, di Gemma Casetta, Tipografia Poliglotta vaticana, 1964, pagine 555-607.